

I Mesi dell'Approdo

ALESSANDRO BONSAANTI

Ottobre

Può uno sparo di fucile che lacera l'aria fino a quel momento unita e tesa come una coltre notturna, immergerci ad un tratto nel tempo e nella stagione? Dallo spacco prodotto, un flusso di mormorii e suoni, prima ignorati, penetra nella quiete in penombra col suo seguito di sensazioni quasi obbligate. Ma chi ha aperto gli occhi dietro un invito così clamoroso, sta in attesa del nuovo colpo per buttar giù le gambe dal letto. Esitazione istintiva, o cautela del pari giustificabile. La deflagrazione della polvere potrebbe facilmente venire riassorbita in quel mondo inespresso che, ad opera di essa, sta per crollare.

Si ode il vento a folate smuovere sul tetto certi embrici male assestati, e far vibrare le aste dei parafulmini, come corde troppo rigide e rusticane per trarne musica vera. E' la bufera che avanza? No, è il tramontano che fa piazza pulita del maltempo dei giorni andati. Sulla testa di noi supini si aprono finestre di cielo azzurro che potremmo goderci se la pigrizia non ci intorpidisse tuttora le membra. Lo sparo si ripete, fornito stranamente di una eco troppo larga per i limiti della sua capacità a recar guasti. Chi può essere la vittima, posto che sia andato a segno? Per bene che vada, un magro e innocente merlo nero.

Incontrai i due cacciatori dove la strada fa gomito, e una staccionata invita naturalmente alla sosta. Poco più in là, d'altronde, essa si divide in due. Per chi non è pratico del luogo, niente di peggio delle strade in collina per perdere l'orientamento. Prudenza vuole quindi che si resti in attesa di un nativo a cui chiedere, innanzi di proseguire, per dove siamo diretti, e non per dove ci condurrebbe l'ignoranza e, forse, un estro improvviso. I cacciatori, giovanotto l'uno e l'altro di mezza età, stavano appoggiati alla staccionata col cane disteso ai piedi e i fucili l'uno tenuto sulla spalla a mo' d'archibugio, l'altro col calcio puntato al suolo nella figura tradizionale del riposo durante le esercitazioni di piazza d'armi. Conversavano. Io mi ero fatto scaricare poco prima dalla corriera al crocevia e mi ero messo in cammino pieno di buona volontà. Chi sa mai... chi sa mai... l'avventura ci taglia di continuo il passo e tocca a noi di conoscerla, non smarrirne le tracce. Al di là della staccionata prati verdi feudali andavano dolcemente elevandosi sino a un folto, all'apparenza impenetrabile. Celava la magione avita? I due avevano aspetto di mezzadri, più che del padrone il quale, cacciando, esercita una prerogativa di cui è geloso.

Salutarono civilmente sollevando con due dita la tesa del cappello e con premura risposero alle mie interrogazioni. Sì, per giungere al Castello era questa la strada giusta... No, non esistevano scorciatoie e ci avrei impiegato del resto una mezz'ora appena. Dovevo proseguire sempre sulla sinistra. Ringraziai senza mostrare di aver fretta di rimettermi in cammino. Dalla quercia poco discosta venne giù una foglia, una seconda la seguì; era la brezza mattutina, già fresca. Caddero una terza foglia, una quarta... Mi sentii in obbligo di usare gentilezza ai cortesi informatori, e quale usarne di migliore che chieder loro ragguagli sul nobile esercizio a cui manifestamente si dedicavano? Non basta l'assenza del falcone a fargli perdere i suoi quarti di nobiltà. Quindi: « Buona caccia, stamane? » m'informai col tono che già contiene un augurio. Rispose il più anziano: « Le dirò, ci siamo attardati a far quattro chiacchiere », e mostrava il carniere afflosciato sull'erba. « Di questa stagione, uscir di casa a bruzzico... ». Ricambiai il suo sorriso. « Capisco, uno dei piaceri della caccia è spiare la natura quando meno se lo aspetta ». Sempre bonari, ma mostravano d'aver da badare ai fatti loro. Presi congedo. Girato il fianco della collina, l'edificio mi apparve in alto, contro gli alberi che lo avevano finora nascosto, e che gli si serravano intorno tanto da formargli nicchia. Vidi la torre, dai merli adibiti a sostegno delle capriate di copertura. Quando fui nel bosco, mi accorsi di camminare ormai sopra il letto delle foglie cadute, e che il sentore d'umidità che vi ristagnava, era l'odore della stagione che avrei annusato d'ora innanzi in ogni effusione del sentimento.

Intendiamoci: il carro con la bigoncia del mosto, che arriva trainato dai buoi e si ferma davanti alla cancellata barocca, è avvolto dal sole. Dopo il castigo dell'estate, dopo il fiammeggiante girone dei vivi, il sole oggi è un premio, lo si ricerca come se ne derivasse per noi, al pari di quanto accade a un'infima vita animale, la possibilità di sopravvivere. Lo ricerca l'ecclesiastico che arriva a cavalcioni del mulo; e con lui il castaldo che tiene per la cavezza la sua bestia, la quale porta sulla groppa il basto con le ceste. C'è poi sempre chi se lo gode invece senza far niente; accovacciato per terra c'è il solito perdigiorno scamiciato che fa lega coi mendicanti. Garzoncelli si rincorrono; una giovane contadina attraversa recando utensili domestici. Noi andiamo per la nostra strada gonfiando di salute i polmoni, incuranti dei pastori che, immobili e appoggiati al lungo bastone agnatzio, sorvegliano impassibili i greggi che incominciano a muoversi e a dilagare in pianura.

GIANNA MANZINI

Novembre

Una fila enorme di camions, pieni di foglie secche non è spettacolo da tutti i giorni. Di platano, enormi, la maggior parte; ma più impressionano quelle piccole, di tiglio, di ontano, di robinie. Quante, per empire un camion. E non uno, nè due; una fila. Che organizzazione, che barricata per un po' d'alberi umiliati. E' la città che si difende dal patetico spettacolo della morte stagionale; e si difende troppo: con una sbrigatività che ha qualcosa di definitivo, come se volesse disfarsi, una volta per sempre, dell'autunno.

Ho incontrato questa grossa e veloce processione nel viale di casa mia, dove al piede dei vecchi platani, erano ancora ammassate foglie grandi come fazzoletti. Domani o stasera sarà la loro volta: verranno portate via alla stessa maniera razionale e screanzata: e sarà ancora, sotto i nostri occhi la morte a carrettate, sia pure in forma di foglie macere e bellissime.

Intanto ci giuocano i bambini che vanno a scuola. Grembiulini bianchi sopra il golfetto di lana, cartella nuova, libri nuovi, e nuove amicizie. L'esordio dell'anno è questo per un bambino; il vero ingresso in società, è questo; e, prima di varcare la soglia oltre la quale bisogna ritrovare un contegno, l'occasione di sfrenarsi l'offriranno i grandi mucchi di foglie, al lato della via.

Li dismano a calci; c'entran dentro; a bracciate li scompigliano, provocando un greve e goffo svolazzio; ne fanno trincee; li attraversano con un filo per parlare al telefono di qua e di là dal giallo, viola, verde d'un morto continente di foglie.

Di questo glorioso macello dell'estate si fa una baldoria, o ce ne liberiamo con una prontezza che c'induce a considerare sporco residuo, quasi vergogna, ciò che fu il dorato lusso dell'albero che si spoglia.

Un poeta che canti ancora l'estreme fiammate dell'anno; una donna che, a un davanzale, rimanga pensosa e come carica di presagio, un innamorato intrepido, pronto a smentire quest'allegoria, gridando che il cuore ha una sola stagione: basterebbe a far sentire con meno crudeltà che anche il novembre ha ormai cambiato significato e fisionomia.

Per queste remote delizie hanno tempo soltanto i convalescenti dietro i vetri delle finestre.

Novembre significa oggi un momento di perplessità che ha qualcosa d'un frettoloso rimorso. Troppo a lungo ci siamo lasciati distrarre (che irresistibile invito al viaggio, alla gita, alla scampagnata, la fine dell'estate e il principio dell'autunno): le abitudini abbandonate gridano vendetta, perchè furono esse a dare un senso ai nostri giorni.

Ma non è un rincantucciarsi, nè un far proponimenti; nè un calmo riprendere i fili del nostro lavoro: assillati da un'ombra di rimorso che diventa disagio; un po' offesi da mille recenti immagini di noi oziosi, o eccitati in un faticoso far nulla, o a contatto di gomito con gente troppo estranea; insospettiti dal timore di esserci, più che riposati e ricreati, dispersi e sfigurati, non ci diamo tempo nemmeno per fare i conti con noi stessi e guardarci intorno. Anzichè un raccogliersi, è un serrarsi, in cui la volontà ha un che di teso e quasi di disperato. Presto, chè questo è uno dei mesi più brevi dell'anno; e, come se non bastasse, i languori dell'ottobre ce ne hanno smangiato quasi la metà. Via a carrettate queste povere foglie cadute. Spazzatele in fretta dalle strade; e il vento si spicci a far cadere le ultime: rami nudi, bei disegni di rami nudi, oltre le nostre finestre; e un cielo uniforme, sbiancato, eppure un tantino torvo; un cielo come certe pagine, così esigentemente intatte che ogni errore salta agli occhi e rimprovera.

Un cielo carico e vuoto. E' di questo impressionante e intenso squallore che i Morti hanno bisogno per il loro giorno. Dolcezza di rimpiangere, di ricordare, di sperare e disperarsi in loro nome, che durerà appena la prima settimana del mese. Poi i grisantemi stessi, da piccini e tutti con odore soffocato che erano, si lasceranno sostituire da quelli enormi, da salotto, che scapigliano chiome incredibilmente ricciute e vantano colori spettacolosi.

Trottando sotto la pioggia, fa piacere, trovare in fondo alla tasca del cappotto una manciata di caldarroste.

CESARE ANGELINI

Dicembre

Tocca a dicembre chiudere l'anno. E mentre ogni fine è triste, questa è allegra. Non d'una allegria esteriore e visibile, perchè tutto, all'intorno, è spoglio, vuoto, e sofferente (e un anonimo trecentista ha potuto scrivere che in questo mese « la terra è quasi vecchierella priva di vestimenti e prossima alla fine »); ma d'una allegria intima, serena, col sapore ancora d'una volta, e tocca il cuore. Contro ogni apparenza, dicembre è un mese intenso. Solo un imprudente può aver detto che nell'economia dell'anno esso è un mese pleonastico, perchè — pieni i granai e le cantine — in giro non c'è più nulla da raccogliere dalla campagna. Come se l'uomo vivesse di solo pane. Dicembre raccoglie il meglio: l'anima. Tutto volto al di dentro, è un benefico richiamo all'intimità della casa, all'allegrezza del caminetto, all'infanzia lontana, a una bontà perduta; e gli uomini, chiusi nelle case, tornano a farsi compagnia, come una volta. Sicchè, spoglio di colori e di vivezze esteriori, dicembre si impreziosisce di valori umani, eterni. Anche per questo, dicembre è un mese profondamente religioso.

C'è poi nell'aria, fino dai primi giorni, odore di festa, di Natale. Dicembre pare addirittura in funzione di quel giorno, anzi, di quella mistica notte che illumina tutti i giorni. E basta il suono d'una squilla lontana o la nota tremula e agretta d'una piva, per suscitare profumo d'oriente, di Galilea e Giudea, e incamminare segretamente l'anima verso un vecchio presepe. E anche questo è vero: la festa che la religione ci ricorda, fa venire a galla il meglio dell'anima, il meglio di noi. Anche il cielo ci è più vicino.

Dicembre è un mese fiducioso, ben pensante. Andandosene, ci assicura che l'anno novello, al quale ci scorta e ci consegna, sarà anche migliore. Per questa fiducia che sparge e spira, dicembre è addirittura un mese costruttivo.

Dicevo che è un mese tutto intimo, e ne siamo sempre più persuasi. Non per questo manca di suoi aspetti scenografici, inattesi; dati soprattutto dalle meravigliose infallibili nevi che, alterando la sagoma delle cose, inventano apparizioni fantastiche, spettacoli lieti: un camino pare un punto interrogativo, un cespuglio pare un altare con tovaglia bianca e candele, un pedale stroncato di gelso pare un orso bianco sceso dai monti per fame. Scene cosmiche che sono il vantamento delle nostre terre settentrionali, e ci toccano il cuore che ritorna fanciullo e si sente un poco poeta.